

# IL CREDITO COOPERATIVO IN UNA REALTÀ MARGINALE

L'esperienza della Vallarsa

Andrea Leonardi

**GEOSTORIA DEL TERRITORIO**



**FrancoAngeli**

### *Geostoria del territorio*

Il territorio è uno dei “luoghi” più frequentati dalla ricerca negli ultimi decenni, in quanto oggetto capace di fondere in un insieme unico gli elementi di interesse di molte discipline, se non di tutte.

Ma il territorio non è semplicemente il supporto fisico di una serie di elementi fra loro variamente correlati o reciprocamente indipendenti; è esso stesso un vero e proprio oggetto di ricerca unitario e complesso, che, come tale, va affrontato ed esaminato specificamente.

Ormai da diversi anni un gruppo di storici (dell'economia, della società, delle istituzioni, della cultura e di altro ancora) e di geografi umani ed economisti si è mosso seguendo questa prospettiva di studio, e ha affrontato alcuni nodi problematici che nel territorio assumono concretezza e pertinenza scientifica disciplinare. Si è così discusso, dapprima, di *regione* come quadro geografico e storico dei processi di sviluppo economico e sociale, come contesto necessario, come proiezione spaziale, risultato finale dell'azione di questi processi; si è poi esaminato, con un programma pluriennale e coordinato fra diverse unità di ricercatori italiani e stranieri, l'*arco alpino* come possibile “macro-regione” europea, esaminandone le coerenze e le disarmonie interne, ma anche i rapporti e le divergenze fra il territorio alpino, così peculiare da vari punti di vista, con le aree ad esso circostanti, prossime o remote.

Da questi studi sono scaturiti idee e suggestioni, prospettive di ricerca e stimoli all'approfondimento, saggi descrittivi, studi interpretativi, spunti per ulteriori tematiche di ricerca.

È dunque emerso, in tutta la sua importanza e complessità, un campo di studi in cui storici e geografi, ognuno per la sua parte di competenza disciplinare, ma anche per la volontà e la necessità di integrare con profitto tali specifiche conoscenze e competenze, hanno deciso di investire il proprio sapere e saper fare.

Per queste ragioni gli studiosi di tre università e appartenenti a diverse tradizioni disciplinari hanno deciso di dar vita a questa collana “Geostoria del territorio”, che consenta loro e a quanti condividono questi convincimenti e queste aspirazioni per una ricerca unitaria, comprensiva e ad ampio raggio, di trovare una sede interdisciplinare in cui pubblicare i risultati dei propri studi.

Comitato scientifico: *Andrea Leonardi* (Università di Trento), *Angelo Moioli* (Università di Milano), *Guglielmo Scaramellini* (Università di Milano), *Luigi Trezzi* (Università di Milano-Bicocca).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

# **IL CREDITO COOPERATIVO IN UNA REALTÀ MARGINALE**

L'esperienza della Vallarsa

Andrea Leonardi

**FrancoAngeli**

Il volume è stato pubblicato con il contributo della Fondazione Vallarsa.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Indice

<b>1. La cooperazione: uno strumento di aggregazione per superare l'emarginazione di un territorio di montagna</b>	pag.	7
1. Un secolo di profonde trasformazioni	»	7
2. Le caratteristiche salienti dell'economia tirolese e della Vallarsa nel corso dell'Ottocento	»	9
3. Elementi di novità nell'economia tirolese e della Vallarsa tra fine Ottocento e primo Novecento	»	15
4. Il ruolo delle aggregazioni mutualistico-solidali nell'interpretare i mutamenti	»	21
<b>2. La cooperazione: presenza innovatrice nelle comunità della Vallarsa durante gli anni della <i>belle époque</i></b>	»	33
1. Cooperazione e società locale	»	33
2. L'affermarsi del modello cooperativo in Vallarsa	»	38
3. L'esordio della cooperazione in Vallarsa e i primi anni di vita delle quattro casse rurali della valle	»	45
<b>3. Una fase delicata nella vita delle casse rurali della Vallarsa: il periodo della ricostruzione postbellica</b>	»	59
1. La lenta riorganizzazione del sistema produttivo nel Trentino e in Vallarsa di fronte alle distruzioni belliche, al nuovo assetto istituzionale e al ridefinirsi del mercato	»	59
2. Il dramma conseguente ai dissesti patrimoniali generati dalla guerra	»	68
3. Analisi della dinamica operativa delle casse rurali della Vallarsa nella fase della ricostruzione	»	73
<b>4. La complessa situazione delle casse rurali negli anni della crisi economica</b>	»	85
1. "Grande depressione" e credito cooperativo	»	85

2. La Vallarsa e nel periodo della “grande depressione” e l’operato delle casse rurali	pag. 96
3. Le conseguenze della “grande depressione” sulle casse rurali della Vallarsa	» 106
<b>5. Mutamenti economici e ruolo della cooperazione nel secondo Novecento</b>	» 111
1. L’economia locale nel secondo dopoguerra, negli anni del “boom economico” e nella fase di spopolamento della valle	» 111
2. Le trasformazioni intervenute nella fase finale del XX secolo	» 123
3. La saldezza dello spirito mutualistico-solidale di fronte ad una società in profonda trasformazione	» 131
<b>6. La capacità di riorganizzarsi delle casse rurali della Vallarsa: dai processi di fusione alla nascita della “Fondazione Vallarsa”</b>	» 149
1. Le prime fusioni tra le casse rurali della Vallarsa	» 149
2. La nascita nel 1990 della Cassa rurale della Vallarsa	» 157
3. La fusione con la Cassa rurale di Rovereto e la nascita della “Fondazione Vallarsa”	» 163
<b>Appendice</b>	» 179
Gli amministratori delle casse rurali della Vallarsa	» 181
Statuto della “Fondazione Vallarsa”	» 187
<b>Bibliografia</b>	» 191

## *1. La cooperazione: uno strumento di aggregazione per superare l'emarginazione di un territorio di montagna*

### **1. Un secolo di profonde trasformazioni**

Il periodo che intercorre tra metà Ottocento e metà Novecento rappresenta per la storia europea ed occidentale un momento nodale sulla strada della modernizzazione civile, sociale ed economica. Lungo il secolo XIX e nella prima metà del secolo XX infatti venne maturando una serie fondamentale di scelte, tanto sul piano istituzionale, che sul versante politico, sociale ed economico, capaci complessivamente di disegnare la fisionomia di un nuovo tipo di società. Essa risultava caratterizzata dapprima dal timido emergere e dal successivo consolidarsi della democrazia nella gestione della cosa pubblica, quindi dal suo affossamento ad opera di regimi totalitari e infine, dopo una delle pagine più drammatiche della storia dell'umanità, dal suo convinto riproporsi. In parallelo il modo di vivere di ogni persona venne gradualmente interessato dall'affermarsi di un nuovo tipo di organizzazione produttiva, definito addirittura "rivoluzionario", rispetto ai parametri del tradizionale sistema produttivo<sup>1</sup>.

Dunque un insieme profondo di trasformazioni intaccò visibilmente ogni ganglio della società europea, arrivando a coinvolgere nel proprio procedere anche realtà per lungo tempo ritenute, erroneamente, marginali sullo scenario europeo, quali le regioni alpine<sup>2</sup>.

Nel contesto della montagna alpina e nello specifico nell'ambito del territorio trentino-tirolese, grande attenzione ha sempre suscitato il modificarsi dell'assetto istituzionale e politico. Ad esso è stata dedicata una molteplicità di studi, per altro, prodotti spesso, in un passato nemmeno troppo remoto, con ottiche marcatamente ideologizzate e pertanto distorti. Le tematiche invece di natura economica, forse perché si prestavano e si presta-

1. Mathias 1997.

2. Guichonnet 1975.

no meno a letture ideologiche, non hanno occupato grandi spazi; vale dunque la pena soffermarsi proprio su tali questioni. I temi e le questioni economiche infatti, pur avendo rivestito un rilievo di primissimo ordine, forse in conseguenza di alcuni limiti, connessi con l'impostazione metodologica della ricerca storica, non hanno sicuramente acceso lo stesso interesse dimostrato nei confronti delle vicende politico-istituzionali<sup>3</sup>.

Andando alla ricerca degli elementi fondamentali capaci di far cogliere nel contesto europeo il ruolo delle regioni alpine e dunque anche del territorio trentino-tirolese ed in esso della Vallarsa, emerge come tali ambiti territoriali siano generalmente considerati a sviluppo ritardato. Enfatizzando talora in modo eccessivo taluni loro limiti, le regioni alpine sono presentate come aree in cui le tappe dello sviluppo si sono susseguite con qualche lentezza, accumulando ritardi, anche di un certo rilievo, nei confronti di più dinamici poli di sviluppo circostanti. Di fronte soprattutto ai macroscopici mutamenti strutturali nell'organizzazione produttiva dei distretti urbani e di pianura, verificatisi nel corso del secolo XIX in vasti territori europei, è possibile cogliere lungo la dorsale alpina diversi elementi di freno. In queste regioni del resto i fenomeni economici, anche nei decenni e nei secoli precedenti, avevano assunto un connotato particolare, che non li poneva certo in antitesi con le linee economiche salienti che s'andavano sviluppando nelle vaste aree di pianura, poste tanto a settentrione che a meridione, ma che consentiva una loro differenziazione. In effetti, il difficile rapporto tra risorse e popolazione condizionò pesantemente, in un arco di tempo plurisecolare, la vita delle popolazioni della montagna alpina, imponendo loro, fino al momento dell'industrializzazione, dei ritmi particolarmente cadenzati, senza tuttavia estraniarle dal susseguirsi dei processi di trasformazione in atto<sup>4</sup>.

In diversi momenti dunque, durante l'età moderna e contemporanea, si andarono delineando delle significative differenze tra le varie forme con cui si configurava l'assetto economico delle aree alpine e quello delle più dinamiche regioni circostanti di pianura. Esse tuttavia non possono essere considerate come il risultato di una chiusura dell'ambiente di montagna in se stesso, che in realtà non è mai esistita, per il semplice fatto che l'economia della montagna alpina non è mai stata, né avrebbe potuto essere, un'economia autarchica<sup>5</sup>. Al contrario, i legami con i territori circostanti sono sempre stati significativi e hanno consentito all'economia delle regioni alpine – ed a quella trentino-tirolese nello specifico ed alla stessa Vallarsa – di mantenere, specie nelle fasi congiunturali meno propizie, un equilibrio, che il complesso rapporto tra risorse e popolazione in sede locale rendeva costantemente precario.

3. Per una serie di osservazioni critiche su un approccio "datato" ai problemi oltre che economici, anche politico-istituzionali, si rinvia a Leonardi 2001a.

4. Leonardi 1998.

5. Guichonnet 1997.

Col secolo XIX tuttavia i tradizionali modi di produrre e di vivere e gli equilibri ad essi connessi, poste le radicali trasformazioni in atto in tutto l'occidente, vennero irrimediabilmente compromessi. Alle precarie forme di un equilibrio economico, che si reggeva sull'agricoltura, sull'allevamento e sullo sfruttamento delle risorse boschive, il tutto combinato con una serie di produzioni manifatturiere in larga misura interconnesse con il settore primario, nonché con un'attività commerciale, che, seppure circoscritta, aveva sempre rivestito un ruolo di rilievo, si impose, seppure gradatamente, la sostituzione di un nuovo, più stabile equilibrio. L'agricoltura sarebbe stata ancora destinata ad assumere un ruolo importante, però soprattutto come agricoltura specializzata; accanto ad essa si sarebbe mosso con molta più agilità un settore secondario, il cui ruolo, senza essere stravolgente, avrebbe dovuto risultare comunque assai più marcato rispetto al passato; infine avrebbe assunto una dimensione di notevole efficacia il terziario ed in particolare il comparto turistico<sup>6</sup>.

## **2. Le caratteristiche salienti dell'economia tirolese e della Vallarsa nel corso dell'Ottocento**

L'assetto economico che caratterizzava la Vallarsa nella prima metà dell'Ottocento presentava i medesimi tratti che era possibile individuare nel medesimo periodo come denominatore comune lungo tutta la montagna alpina. Nulla di sostanziale distingueva questo territorio da qualsiasi altra vallata circostante.

Nel secolo XIX, al pari di tutti i secoli precedenti, l'attività agricolo-silvo-zootecnica risultava ancora nettamente prevalente su ogni altro tipo di attività, determinando un aggravamento del già difficile rapporto tra risorse disponibili e popolazione. Ed in effetti proprio tale rapporto costituiva il perno attorno a cui ruotavano le scelte economiche praticate tanto in Vallarsa, quanto nella maggior parte delle valli alpine<sup>7</sup>.

La stragrande maggioranza della popolazione della Vallarsa, che in base ai primi rilievi effettuati dalle autorità politiche austriache, nel 1847, ammontava a 2.692 unità<sup>8</sup>, al pari delle altre popolazioni dell'area alpina, gravitava su un sistema agricolo, il cui obiettivo era essenzialmente, anche se non esclusivamente, quello di soddisfare il fabbisogno di autoconsumo espresso dalla popolazione locale<sup>9</sup>. E non si può certo ritenere che tale obiettivo si sarebbe potuto conseguire in modo relativamente facile. In ef-

6. Leonardi 1996, pp. 143-234.

7. Tiroler Wirtschaft 1951; Wirtschafts- und Sozialforschung 1972; Erzeugung 1977; Zaninelli 1978; Coppola 1989; Leonardi 1996, pp. 65-84.

8. Perini 1852, vol. II, p. 641.

9. Perini 1852, vol. I, pp. 662-663; Zaninelli 1978, pp. 218-224, 242-250.

fetti tutti gli elementi documentali tramandatici dalla realtà produttiva del bacino del Leno, mettono in rilievo come l'organizzazione produttiva del tempo non sia mai stata in grado di raggiungere tale traguardo<sup>10</sup>. Nel sistema produttivo locale, lungo tutto il secolo XIX, interagirono una serie di condizionamenti negativi, ad iniziare da quello determinato dalla sua sostanziale staticità, per proseguire con quelli provocati dalla carenza di conoscenze soprattutto in campo agronomico, per finire con quelli generati dall'incremento demografico.

Un primo oggettivo elemento di difficoltà per la società locale era rappresentato dalla stessa conformazione orogeografica del territorio della Vallarsa, che risultava in larga prevalenza destinabile unicamente a colture estensive, quando addirittura non si dimostrava del tutto impraticabile a qualsiasi tipo di coltura. I terreni coltivati e di conseguenza anche gli insediamenti abitati erano circoscritti a quelle ridotte porzioni di territorio con pendenze relativamente ridotte. Tali porzioni, corrispondenti ai terrazzi di origine glaciale e a qualche limitato lembo di fondovalle, sono state ampliate grazie ad un capillare intervento umano che ha realizzato imponenti opere di terrazzamento, che proprio nel secolo XIX hanno raggiunto il loro apice<sup>11</sup>. Tutto questo aveva finito per influenzare inevitabilmente, da una parte, la configurazione del possesso fondiario, e dall'altra, l'articolarsi delle scelte culturali.

Era del resto evidente che il processo di formazione della proprietà fondiaria dovesse apparire in stretta relazione con la struttura demografica locale e finisse per risultare condizionato, in seguito all'incremento della popolazione, dal rapporto, sempre più difficile, tra una popolazione in crescita e il suolo coltivabile che non poteva subire espansioni che in modo limitato e marginale<sup>12</sup>.

La composizione della proprietà tra l'altro andò enucleandosi in Vallarsa, come nel resto dell'area tirolese, in un contesto istituzionale che se per un verso aveva consentito solo un parziale radicamento delle strutture feudali, s'era per altro dimostrato assai lento, anche dopo il suo completo assorbimento all'interno della Monarchia asburgica, nel liberarsi dei gravami tipici della feudalità<sup>13</sup>.

Agli inizi dell'Ottocento comunque in Vallarsa, come nel resto del Tirolo tedesco e italiano, si potevano già chiaramente cogliere i risultati della

10. Leonardi 1996, pp. 143-178.

11. Gios 1990, pp. 121-123.

12. Sullo stato della popolazione a metà Ottocento, nonché sulla disponibilità di suolo coltivabile nel medesimo periodo, si veda: Perini 1852, vol. II, pp. 278-279. Per un inquadramento più generale della questione si veda: Leonardi 1991, pp. 17-28.

13. A proposito dei rapporti tra i Principi-vescovi ed i Conti del Tirolo si veda: Kögl 1964; Stella 1954; Stella 1958, pp. 51-66; Stella 1979. Più in generale sull'agricoltura austriaca e sul tragitto da essa percorso per uscire dalla feudalità: Melville 1981; Melville 1981a; Leonardi 1991, pp. 17-28.

lenta fase di formazione della proprietà, che affondava le proprie radici non nei decenni, ma nei secoli precedenti. Era dunque possibile verificare la presenza, da una parte, della grande estensione dei beni silvo pastorali, posti con netta prevalenza in quota, e dall'altra della frammentazione fondiaria dei terreni propriamente coltivabili, ubicati nella fascia che si estendeva da mezza costa fino, in alcuni tratti, a fondovalle<sup>14</sup>.

Per ciò che concerneva la prima categoria è da precisare che si trattava di beni che la comunità di Vallarsa aveva disciplinato fin dal 1580 mediante l'elaborazione della propria "Carta di Regola"<sup>15</sup>, cioè di uno statuto comunitario, che mirava a regolamentare e nel medesimo tempo a tutelare ogni aspetto dell'attività agricolo-silvo-zootecnica, ma in particolar modo beni come boschi e pascoli alpini organizzati attorno alle *malghe*<sup>16</sup>, che occupavano la parte più estesa della superficie della valle. Alla prima versione della "Carta di Regola" della Vallarsa fece poi seguito nel 1605 la definitiva codificazione dell'ordinamento giuridico-amministrativo del comune<sup>17</sup>.

Per la seconda categoria è da rilevare che solo una porzione assai meno consistente del territorio della Vallarsa era effettivamente coltivata: terreni arativi, prati, orti e vigneti non occupavano che poche centinaia di ettari. E proprio tale area si presentava suddivisa in numerosissime proprietà, generalmente di piccole dimensioni.

Tale suddivisione dualistica del possesso fondiario rispondeva in modo preciso ad una logica di sfruttamento del suolo, che s'era andata forgiando nei secoli precedenti<sup>18</sup>. Dal punto di vista propriamente economico-agrario infatti, posta la struttura dei nuclei abitati e dei masi della Vallarsa, ubicati prevalentemente in prossimità dei terrazzamenti di origine glaciale<sup>19</sup>, s'era rivelata inattuabile la frammentazione dei territori montani ai fini di un loro sfruttamento, mentre per contro, la gestione collettiva delle aree pascolive e boschive aveva saputo dimostrare una sua concreta validità<sup>20</sup>. Sull'altro versante invece, il concentramento di popolazione su un'area coltivabile non

14. Sui dati tecnici circa la distribuzione delle varie fasce colturali nel Trentino, si veda: Ruatti 1924, pp. 35-37; in termini generali si veda: Leonardi 1998.

15. Nequirito 1988, pp. 9-54; Giacomoni 1991, vol. I, pp. X-XXI, Postinger 2010.

16. La malga era generalmente costituita da un insieme di pascoli ubicati in montagna, a diverse fasce altimetriche; al centro dei pascoli era il più delle volte posta una grossa stalla per il ricovero del bestiame – anche se nel caso delle malghe della Vallarsa questo fatto non sempre si verificava –, nonché una baita per i pastori o malghesi, che era dotata di un locale per la lavorazione del latte. In tali pascoli, dalla tarda primavera e per tutta la stagione estiva era fatto confluire il bestiame di proprietà dei censiti del comune proprietario della malga – oppure quello dei locatari cui la malga fosse stata affittata –. Essa rimaneva "caricata" fino all'inizio dell'autunno, quando i pascoli risultavano ormai esauriti (Ruatti 1924, pp. 51-54).

17. Costisella 1966; Martini 1990, pp. 75-77; Postinger 2010.

18. Ruatti 1924, pp. 30-83; Leonardi 1991, pp. 17-28.

19. Sembianti 1981; Ferrari, Zampedri 1981; Pasini 1990.

20. Leonardi 1991, pp. 17-28.

solo estremamente circoscritta, ma anche caratterizzata da un limitato potenziale di fertilità<sup>21</sup>, tale da richiedere un intenso apporto di lavoro per essere portata ad un minimo livello di produttività, aveva finito per produrre – come in tutte le zone coltivate della montagna alpina<sup>22</sup> – un notevole spezzettamento fondiario, sia lungo a parte inferiore delle pendici dei monti, sia nei pochi tratti praticabili del fondovalle.

Il fenomeno della frammentazione fondiaria andava però assumendo col passare del tempo, una configurazione sempre più vasta, in quanto la rigida applicazione nel Tirolo italiano del diritto successorio di tipo latino, che non introduceva alcuna norma di vincolismo familiare – a differenza del sistema successorio “teutonico”, adottato nella parte tedesca della provincia, che aveva dato origine al sistema del *geschlossene Hof* o *maso chiuso*<sup>23</sup> – stava conducendo ad una vera e propria polverizzazione della proprietà.

Ciò significa che praticamente tutte le aziende presenti in Vallarsa lungo il secolo XIX risultavano di piccola o piccolissima dimensione. Esse solo parzialmente e in misura circoscritta, risultavano gestite come imprese volte a commercializzare i principali prodotti del suolo. Prevalevano infatti nettamente le piccole aziende coltivatrici, che proprio attraverso la diversificazione delle proprie produzioni, miravano fundamentalmente ad un preciso obiettivo, quello dell’autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Non va per altro sottaciuto che, posta la generale bassa redditività di tali piccole aziende, nonostante una marcata e continua presenza in esse del lavoro umano, era soltanto da una stretta connessione con lo sfruttamento delle proprietà collettive, che derivava alle famiglie contadine che le gestivano un’integrazione di reddito, in grado di permettere loro il raggiungimento del limite di sussistenza<sup>24</sup>.

Il sistema agrario dunque che risultava prevalente in Vallarsa, come in tutto il Tirolo italiano, lungo i primi decenni del secolo XIX, si potrebbe definire come un complesso organico, con due poli integrati tra loro: la piccola proprietà coltivatrice ed il grande possesso collettivo. La stretta interdipendenza tra i due regimi di proprietà era proprio l’elemento che metteva il sistema in grado di reggersi, anche se non sempre senza scompensi<sup>25</sup>.

Se dunque la struttura agraria si basava sul binomio costituito, da una parte, dalle grandi proprietà comunali ubicate in quota e, dall’altra, dalle piccole aziende contadine collocate nelle fasce colturali più basse, l’organizzazione agricola manifestava invece un insieme di aspetti colturali assai più variegato. Il suolo non risultava particolarmente fertile, pertanto, per

21. Monteleone 1964; Perini 1852, vol. II, pp. 278-279.

22. Coppola 1989. Per uno sguardo d’insieme sul problema si veda: Guichonnet 1987; Leonardi 1998, pp. 62-78.

23. Leonardi 1994.

24. Zaninelli 1978, pp. 34-42.

25. Leonardi 1990.

raggiungere livelli minimamente soddisfacenti di produttività, avrebbe avuto bisogno di abbondanti concimazioni, ma – stando alle annotazioni degli osservatori dell'agricoltura locale – il concime scarseggiava ed era di qualità scadente<sup>26</sup>. “Altro vizio d'un'agricoltura che scema d'assai la produzione del suolo si è la mancanza di ogni metodo di rotazione”<sup>27</sup> sosteneva nel 1869 il giornale roveretano “Il raccoglitore”. Forse esagerava, quello che comunque risulta certo è che le rotazioni delle colture si presentavano estremamente semplificate. Se il riposo periodico del terreno era ormai un fatto superato, lo sfruttamento continuo del suolo poggiava su una rotazione per lo più biennale, incentrata sull'alternanza tra mais e frumento o cereali minori (segale e orzo). Restava pertanto ai margini la coltivazione a vicenda delle foraggere, assai importante ai fini dell'allevamento del bestiame e della fertilizzazione del suolo.

Evidentemente a monte di tale situazione stava una limitata disponibilità di bestiame di grossa taglia, che non solo faceva pesare la carenza di stallatico e di conseguenza rendeva assai scarsa la concimazione dei campi, ma condizionava anche per molti versi la dipendenza da tecniche colturali ormai arretrate. Si pensi al fatto che spesso proprio la mancanza di bovini costringeva, qui come in altre aree del Tirolo italiano, all'impiego della vanga anziché a quello dell'aratro nella preparazione dei terreni seminativi, su un suolo tra l'altro con caratteristiche del tutto particolari. Si profilava così anche in quest'area un assetto tecnico che polarizzava la maggior parte delle attenzioni sulle due colture che qui, come nelle zone circostanti, offrivano la risposta alle più comuni esigenze alimentari: granoturco e patate<sup>28</sup>.

Nel complesso delle tecniche agricole praticate in Vallarsa c'erano comunque due settori che focalizzavano le attenzioni dei coltivatori ed erano quelli della viticoltura e della gelsibachicoltura. Mentre dunque per le colture di tipo cerealicolo, o anche per la pataticoltura, destinate all'autoconsumo, l'organizzazione produttiva risultava fondamentalmente statica e legata pesantemente alla tradizione d'*ancien régime*, i due comparti produttivi che indirizzavano una parte del proprio prodotto al mercato, rivestivano un ruolo decisamente più dinamico. Ciò non significa tuttavia che in questi due settori i sistemi agronomici messi in atto in Vallarsa risultassero particolarmente avanzati, quanto piuttosto che le tecniche inerenti alla viticoltura da una parte e alla gelsibachicoltura dall'altra, si presentavano alquanto più la-

26. Né il contadino né il possidente – scriveva un anonimo saggista del giornale roveretano “Il Raccoglitore” – si curava della “confezionatura del letame, anzi può dirsi che ignorano perfino le prime regole di questo ramo di agricoltura, e raro si è il caso di vedere qualche buca discretamente preparata, usandosi invece dai più di addossare il letame ad un qualunque muro in un angolo della corte, lasciandolo così esposto a tutti gli acquazzoni ed ai raggi del sole” (“Il raccoglitore”, a. 1869, n. 5).

27. *Ibidem*.

28. Zaninelli 1978, pp. 110-111.

boriose di quelle dedicate alle altre colture, richiedendo maggior dispendio di tempo e di energia da parte dei coltivatori<sup>29</sup>. I risultati, seppur non trascurabili, tanto che anche il saggista del “Raccoglitore” doveva ammettere che “la principale entrata del territorio consiste nel prodotto dei bozzoli” e che “l’uva è un importante prodotto ed anzi negli ultimi anni essendosi mantenuta immune da malattie in mezzo al generale flagello, creò la fortuna di molte famiglie”<sup>30</sup>, non erano comunque soddisfacenti. Metodi e tecniche adottati, fondati per lo più sull’empirismo e sulla tradizione che si tramandava di padre in figlio, erano incapaci di far compiere all’agricoltura della Vallarsa come del resto a quella dell’intera regione<sup>31</sup>, quel salto qualitativo che le avrebbe consentito di abbandonare l’*ancien régime* per un’organizzazione più moderna, al passo con quella delle più dinamiche tra le aree circostanti.

Non può dunque meravigliare quanto affermava il “Raccoglitore”:

La coltura dei campi, come in tutto il nostro Paese lascia molto a desiderare sotto l’aspetto razionale; si lavora molto perché molte sono le campagne, si lavora con un dato metodo, avendo così lavorato gli antenati, ma non si conosce la base del lavoro, e molte volte vien sprecata la fatica perché a sproposito impiegata<sup>32</sup>.

Rompere l’equilibrio, spesso precario, creato da una situazione di tal fatta, consolidatosi in una prassi secolare, non poteva certo risultare facile, anche se alcuni segnali permettono di cogliere come la società locale risultasse attenta agli stimoli innovativi che cominciavano a manifestarsi nell’agricoltura tirolese<sup>33</sup>. Lungo questa direttrice si può cogliere l’iniziativa assunta a partire dal 1838 dalle diverse “agenzie” locali di promozione agricola, prima fra tutte la “Società agraria tirolese”, costituitasi appunto nel 1838. Il suo scopo era di favorire, attraverso diversi mezzi promozionali, l’innovazione in campo agricolo<sup>34</sup>.

Ogni tendenza al rinnovamento doveva tuttavia fare i conti con i limiti assai rigidi in fatto di produttività, che riducevano – come s’è più sopra osservato – l’immissione delle produzioni agricole sul mercato ai soli prodotti di viticoltura e bachicoltura, mentre ogni altro frutto del lavoro nei campi risultava destinato all’alimentazione delle famiglie contadine. Da tutto ciò derivava fondamentalmente una sorta di cronica carenza di capitale che,

29. Gregorini 2003.

30. “Il raccoglitore”, a. 1869, n. 5. Il flagello cui il saggista si riferisce era costituito da una crittogama della vite, l’*oidium Tuckeri*, che cominciò a diffondersi agli inizi degli anni Cinquanta, continuando ad imperversare per oltre un decennio, prima di trovare contenimento grazie alla diffusione della solforatura, rimedio risolutivo contro tale malattia. Si veda a riguardo: Romani 1982, pp. 154-156; Leonardi 1991, pp. 109-129.

31. Pinamonti 1839.

32. “Il raccoglitore”, a. 1869, n. 5.

33. Bonoldi 1993; Leonardi 1993; Leonardi 1994a.

34. Statuti 1838; Perini 1844.

allo stato delle cose, rendeva impossibili degli investimenti mirati in agricoltura, introducendo così nella società locale una sorta di circolo vizioso, a cui risultava estremamente difficile trovare una via d'uscita.

Essa si sarebbe potuta individuare senza problemi qualora si fosse manifestata in Vallarsa una seria alternativa alle attività agricole, ma né il settore secondario, né quello terziario erano in grado di offrire stimoli di rilievo ad una potenziale ripresa dell'economia locale.

La più importante attività manifatturiera dell'area italiana del Tirolo, la trattura della seta, risultava strettamente connessa con l'agricoltura, dipendendo dalla produzione locale di bozzoli. Questi non erano per altro lavorati in Vallarsa, in quanto l'intera produzione realizzata nella valle confluiva sul polo manifatturiero di Rovereto. Del resto nella valle del Leno non era riscontrabile alcun tipo di attività manifatturiera, se si escludeva la presenza di alcuni esercizi di carattere prettamente artigianale. Né certo presentava spunti d'interesse l'attività terziaria. I servizi erano infatti circoscritti all'essenziale. Il commercio poi, dopo l'apertura nel 1859 della Südbahn e il conseguente ridimensionamento dei traffici con l'area scledense nel Veneto, che a partire dal periodo napoleonico avevano alimentato qualche speranza per l'attivazione di un commercio di transito lungo la Vallarsa<sup>35</sup> risultava finalizzato al soddisfacimento delle modeste esigenze di una società contadina, che mirava, come s'è visto, a conferire risposte ai propri bisogni prevalentemente con le proprie risorse.

### **3. Elementi di novità nell'economia tirolese e della Vallarsa tra fine Ottocento e primo Novecento**

L'assetto economico tradizionale, il cui equilibrio risultava estremamente precario, essendo legato, come in ogni società d'*ancien régime*, ad una serie di fattori incontrollabili dall'uomo, come l'andamento climatico e meteorologico, che determinava la riuscita o meno di un raccolto e quindi la possibilità di sopravvivere dignitosamente o tra mille difficoltà tra una stagione e l'altra, venne sottoposto ad una serie di pesanti contraccolpi dopo la metà del secolo XIX.

Il primo elemento di rottura fu certamente costituito da un mutamento dell'equilibrio demografico tradizionale, che risultava caratterizzato da un quadro di relativa staticità, in un contesto di accrescimento della popolazione "lento e contenuto"<sup>36</sup>. A partire già dai primi decenni del secolo XIX si verificò, come conseguenza, sembra, di una più elevata natalità, un significativo incremento demografico.

35. Zangarini 1990, p. 85.

36. Grandi 1978, p. 20.

La popolazione, che aveva conosciuto un sensibile aumento, passando dai 2.692 abitanti censiti a metà secolo<sup>37</sup> ai 3.753 rilevati dall'ultimo censimento ufficiale austriaco del 31 dicembre 1910<sup>38</sup>, era giunta ad un punto di non ritorno, vale a dire che in assenza di tangibili mutamenti nell'organizzazione produttiva, non era più in grado di trovare in loco risorse sufficienti alla sua sopravvivenza, per cui doveva in primo luogo rallentare la propria tendenza espansiva e contemporaneamente trovare degli sbocchi all'esterno della Vallarsa. È però evidente che all'origine della forte espansione del fenomeno migratorio – diffuso da decenni, anche se con caratteristiche di stagionalità, in tutte le vallate alpine – oltre al massiccio incremento della popolazione locale stavano anche una serie di cedimenti nell'assetto economico tradizionale dell'area. Alcuni di essi erano semplicemente il riflesso in sede locale di una crisi che stava investendo l'economia agricola dell'intera Europa occidentale.

Proprio allo scadere della metà dell'Ottocento due assi portanti dell'agricoltura trentina, il secondo dei quali rivestiva un certo peso anche in Vallarsa, la viticoltura e la bachicoltura, subirono delle gravi crisi produttive. La prima ad essere provata, anche se in termini tutto sommato contenuti, fu la viticoltura, che vide pregiudicate diverse vendemmie dal diffondersi dell'*oidium*<sup>39</sup>. Decisamente più deleteria fu l'epidemia di *pebrina*, scoppiata nel corso degli stessi anni, che, colpendo drasticamente la bachicoltura, ebbe riflessi pesantissimi anche sull'industria della seta<sup>40</sup>.

La produzione di bozzoli si ridusse a circa metà delle annate normali. Per fronteggiare la crisi si dovette ricorrere all'importazione dall'estremo oriente di seme-bachi giapponese, il che però fece cessare la supremazia qualitativa che le sete occidentali potevano vantare su quelle orientali, le quali per di più, dato lo sviluppo assunto dai trasporti internazionali, riuscivano a giungere sui mercati occidentali a prezzi competitivi, considerati i bassi costi che esse avevano all'origine<sup>41</sup>. Si avviò in tal maniera una crisi di mercato, le cui ripercussioni più gravi furono avvertite dalle imprese di trattura e filatura serica che adottavano tecniche arretrate. Le manifatture del Tirolo italiano, che si trovavano proprio fra queste, subirono di conseguenza un forte contraccolpo.

La crisi della gelsibachicoltura e il successivo declino del setificio non rappresentavano che il capitolo più vistoso di quella stagnazione economica che interessò la società locale nel contesto della "grande deflazione" che investì i mercati europei a partire dagli anni Settanta. Certamente alcune contingenze avevano contribuito ad anticipare in Vallarsa, come nel resto del

37. Perini 1852, vol. II, p. 641.

38. Spezialortsrepertorium 1917, pp. 82-83.

39. Leonardi 1991, pp. 109-129.

40. Leonardi 1984-1985, pp. 361-400; Pisoni 1997, pp. 77-96.

41. Meneghini 1885. In termini più generali: Federico 1994.

Tirolo italiano, gli effetti della crisi, essa però si manifestò in tutta la sua drammaticità proprio lungo gli anni Settanta.

Tra gli elementi che si debbono ricordare va certamente posto il mutamento di indirizzo nella politica commerciale della Monarchia asburgica, che, a partire dal 1865, aveva imboccato la strada di un moderato protezionismo, proprio mentre andavano modificandosi i confini meridionali, con l'annessione della Lombardia prima e del Veneto poi al Regno d'Italia e venivano in tal modo resi più problematici alcuni tradizionali traffici in quella direzione. Anche se il loro ruolo non va certamente enfatizzato è comprensibile come per l'economia del Tirolo italiano e per quella della Vallarsa in particolare, il cui territorio segnava proprio il confine con il Veneto, questi cambiamenti abbiano determinato delle sfasature nei flussi commerciali, la cui ridefinizione – in un momento di crisi generale – non fu affatto facile<sup>42</sup>. Altro elemento di complicazione venne poi dall'apertura della Südbahn, la ferrovia del Brennero, che se offrì delle opportunità ad una più intensa commercializzazione della produzione agricola del Trentino, significò anche un momento di crisi per quella direttrice di traffici che, come già richiamato, da inizio Ottocento aveva preso ad incanalarsi lungo la Vallarsa verso il Pian delle Fugazze e di lì verso Schio. Il tradizionale equilibrio agricolo-silvo-zootecnico, che aveva praticamente scandito i vari momenti della vita economica nei vari centri della Vallarsa lungo i decenni precedenti, risultava completamente sconvolto. E l'agricoltura locale, a causa delle eccessive carenze intrinseche che la caratterizzavano si trovava nell'impossibilità di affrontare una radicale svolta razionalizzatrice, che le permettesse di avviare un proprio sviluppo organico.

In Vallarsa poi il grado di diversificazione dell'attività economica era rigidamente determinato dalla massiccia prevalenza dell'agricoltura, della zootecnia e della silvicoltura, posto che la manifattura non era in grado di esprimere un ruolo efficace e che i diversi ambiti del terziario, ad iniziare dal settore commerciale, non avevano che un rilievo alquanto marginale e non contribuivano alla formazione del reddito locale che in modo assai circoscritto. Anche la pratica del contrabbando con la confinante area regnicola del Veneto, che per una parte della popolazione dell'alta valle rappresentava una forma di integrazione al reddito derivante dalle attività agro-silvo-zootecniche, non poteva certo costituire uno sbocco su cui contare in via duratura e permanente.

Appare dunque chiaro che l'assetto economico tradizionale non poteva, nel clima di crisi generale, essere in grado di reggere il carico crescente di

42. Sui riflessi della crisi nell'area asburgica e più in generale sull'economia austriaca nella seconda metà del secolo XIX si veda: Benedikt 1958; Brusatti 1965; Brusatti 1973; Tremel 1969; Matis 1972; Matis 1991; Tautscher 1974; Sandgruber 1995. Sui risvolti della crisi in ambiente italiano si veda: Toniolo 1988; Ciocca 2007, pp. 129-136. Per i riflessi nell'ambito del Tirolo italiano, si veda: Camera di Commercio 1902, pp. 63-65; Leonardi 1976, pp. 10-68; Leonardi 1996, pp. 143-202; Zaninelli 1978, pp. 17-42.

popolazione che gravava su di esso. La risposta, come s'è precedentemente anticipato, venne da un potenziamento e nel medesimo tempo da una ridefinizione del fenomeno migratorio. Lungo gli anni Settanta infatti l'emigrazione dalla Vallarsa, come quella che traeva origine dalle altre valli del Tirolo italiano, prese una piega del tutto nuova. Accanto al persistere infatti del fenomeno migratorio stagionale, caratterizzato assai spesso da elevati livelli di professionalità, s'avviò in forma massiccia anche quella che è definita l'emigrazione permanente<sup>43</sup>. Iniziò cioè l'esodo, che interessò anche alcune località della Vallarsa, oltre che verso le aree mitteleuropee, che rimasero comunque le destinazioni preferite, anche verso i Paesi d'Oltreatlantico. Prendeva dunque una nuova piega quell'"andare per il mondo" comune a tutte le aree della montagna alpina dove il rapporto tra popolazione e risorse era stato, da sempre, molto difficile. Se l'emigrazione stagionale riguardava soprattutto i maschi, che a fine inverno, una volta terminato il lavoro di preparazione dei campi, andavano ad esercitare lontano da casa un mestiere talora estremamente specializzato, per ritornare nei propri villaggi a fine autunno, la nuova emigrazione non produceva tanto un tassello provvisorio su un'economia poliedrica ed in equilibrio precario, ma la ricerca definitiva (o quasi) di una nuova patria. Una cesura profonda si andava infatti verificando tra le caratteristiche della vecchia rispetto alla nuova emigrazione ed era connessa con una trasformazione epocale, una vera e propria prima globalizzazione su scala mondiale dell'economia, che faceva giungere i suoi riflessi anche in un'area periferica del Tirolo italiano come la Vallarsa.

Nel 1888 Lorenzo Guetti, sacerdote assai sensibile alle problematiche sociali della gente trentina, che sarebbe divenuto il principale artefice della diffusione del sistema cooperativo in questa regione, divulgò dalle colonne del giornale "La voce cattolica", un suo capillare studio sull'emigrazione verso l'America. Da parte di un altro giornale cattolico si cercò anche di soffermarsi sulle cause che determinavano un'emigrazione così massiccia:

Donde tale movimento per l'America? – ci si chiedeva – La risposta non è difficile: dalla miseria, che come altrove, qui pure si fa sentire. Scarsi prodotti del suolo, mancanza assoluta d'industrie, che qui possono dar lavoro, gli aggravi sulle proprietà, l'aver molti dovuto soprapporvi imprestiti per supplire agli impegni, non sì facile l'esito dei pochi raccolti che si ricavano da questi critici anni, ecco le precipue cause della miseria. I nostri contadini atti e amorosi come sono al lavoro, veggono nell'America il luogo ove senz'altro vivere comodamente colle loro numerose famiglie e quelli che vanno soli sperano di tornare con mezzi da rendere almeno libere dai debiti le loro piccole proprietà<sup>44</sup>.

L'esodo migratorio provocò indiscutibilmente una consistente perdita di capitale umano per la regione: chi partiva, pur se poco dotato di risorse eco-

43. Grosselli 1998, pp. 50-71.

44. Emigrazione 1899.

nomiche e spesso costretto da una situazione di vera e propria miseria, alla scelta drammatica di abbandonare la propria terra, per compiere un balzo verso l'ignoto, non era certo sprovveduto, anzi doveva essere animato da intraprendenza e da una forte volontà di rifarsi un'esistenza dignitosa. Accanto a questa perdita non certo misurabile in termini quantitativi si prospettarono tuttavia delle opportunità di segno positivo per le aree toccate dall'esodo migratorio. Prima fra tutte il migliorato rapporto tra risorse e popolazione rimasta, quindi il peso delle cosiddette "partite invisibili", vale a dire i risparmi inviati alle famiglie d'origine dagli emigrati, o quelli da loro riportati con sé, unitamente ad un ricco bagaglio di esperienze di vita e di lavoro, al proprio rientro dopo anni di lavoro in terra straniera.

Dal punto di vista sociale dunque l'emigrazione rappresentò per la Vallarsa, come del resto per tutto il Tirolo e in particolare per quello italiano, un forte costo pagato all'aggravarsi dello squilibrio tra risorse e popolazione. Va tuttavia rilevato come dal punto di vista economico abbia apportato degli indubbi benefici all'economia della regione, tanto da far parlare di "ben nutriti rigagnoli d'oro che contribuirono non poco allo sviluppo economico del paese"<sup>45</sup>, inviati in patria appunto dagli emigranti. In effetti alla base del nuovo dinamismo che si può scorgere nell'economia regionale nel quindicennio prebellico ed anche di alcuni segnali di novità rilevabili in Vallarsa, può essere individuato come determinante il ruolo rivestito dal risparmio di questi lavoratori, che attraverso le loro rimesse contribuirono in modo tangibile alla realizzazione di quelle migliorie nelle campagne, che da anni si andavano propugnando, come pure al rilancio dell'edilizia, e, in una certa misura, anche al rifiorire dell'artigianato e del commercio<sup>46</sup>.

Appare evidente come la pressione della forza-lavoro sulla superficie agraria della Vallarsa si venisse ad attenuare in misura importante, a fronte di una partenza che coinvolgeva diverse centinaia di persone ogni anno, numerose delle quali in uscita definitiva dalla valle<sup>47</sup>. Risulta dunque logico che in conseguenza di ciò si sia evitato un ulteriore sminuzzamento della proprietà fondiaria, che avrebbe finito per determinare un'esasperazione della produzione legata all'autoconsumo, mantenendo in uno stato d'arretratezza l'economia agricola. Non appare certo agevole una verifica piena di tale tendenza, le trasformazioni comunque intervenute in quegli anni stanno senza alcun dubbio ad indicare come l'economia locale si stesse incamminando verso un lento superamento dell'assetto agrario tradizionale<sup>48</sup>.

Certamente però questi mutamenti non si potevano cogliere con immediatezza, così come non sempre era facile individuare come tali le trasformazioni in atto. L'economia rurale della Vallarsa, come del resto dell'intero

45. Bonfanti 1912.

46. Leonardi 1976, pp. 92-96; Leonardi 1996, pp. 234-239.

47. Zangarini 1990, p. 87.

48. Leonardi 1985.